

GLI USA, BRUXELLES E IL NOSTRO RUOLO

di Stefano Stefanini

su La Stampa del 29 settembre 2022

Meloni si è indiscutibilmente guadagnata la fiducia degli italiani. Dovrà guadagnarsi quella del resto del mondo, specie del mondo cui l'Italia appartiene: Occidente e Europa. Non per geografia, ma per identità, corda chiave della sua campagna elettorale. L'Italia non si può permettere isolamento politico, autarchia economica o emarginazione culturale. L'interesse nazionale non è "Italy first". Non per una media potenza atlantica, europea e mediterranea, con collettività sparse per il globo, in una fitta rete di interdipendenze e legami da cui dipendono la nostra sicurezza e il nostro benessere. Ai nuovi leader viene spesso concesso un rodaggio internazionale. Non a Giorgia Meloni che entrerà a Palazzo Chigi con la guerra russoucraina al centro dell'Europa e un'emergenza energetica incalzante.

La politica estera ed europea sarà cartina di tornasole del suo nuovo governo – e banco di prova della coesione della coalizione e della leadership della presidente del Consiglio. La continuità atlantica esige il mantenimento del sostegno all'Ucraina e delle sanzioni alla Russia. Dall'opposizione Giorgia Meloni ha costantemente votato a favore delle misure del governo, compreso l'invio di armi a Kiev. Al governo seguirà la stessa linea. Le discordanze possono venire dai due alleati pervicacemente indulgenti, per affinità diverse, verso Vladimir Putin. Meloni può e deve imporre la linea. Può perché Matteo Salvini esce ridimensionato dal voto di domenica e il putinismo nostalgico di Silvio Berlusconi non è condiviso dal resto di Forza Italia. Deve perché il buon rapporto con gli Stati Uniti, al quale ella tiene, passa attraverso l'Ucraina. Su questo Washington è bipartisan. C'è una guerra, con minacce anche nucleari. L'Italia è nella Nato, perno della sicurezza europea – chiedere a Svezia e Finlandia – quindi nostra. Giri di valzer o equivocanze appartengono a una vecchia era geologica.

A Bruxelles non si fa mistero delle preoccupazioni sul nuovo governo italiano. Meglio aspettare i fatti, la formazione, il programma e, soprattutto, i comportamenti del nuovo governo e non dimenticare che il successo di Giorgia Meloni è frutto di democrazia.

Intelligenti le parole di Emmanuel Macron. L'Ue e gli altri leader non devono lasciare il monopolio delle congratulazioni a Viktor Orbán, altrimenti la spingono nelle sue braccia. Giorgia Meloni ha detto di volerne prendere le distanze. Ha rinunciato a fantasie di uscite dall'euro o dall'Ue, che gli italiani non vogliono. Vuole invece "riformare" l'Unione, in direzione sovranista. Questo fa della politica europea la prova del fuoco del nuovo governo. La discontinuità rispetto al governo Draghi è inevitabile. A qualificarla saranno tre fattori. Innanzitutto, l'interesse nazionale a non pregiudicare il finanziamento del Pnrr. "Rifarlo"? Il meglio è spesso nemico del bene. Due italiani su tre riconoscono a Mario Draghi il merito del primo rilancio economico dell'Italia da tempo immemorabile – grazie anche al Pnrr e alle riforme che innesca. Secondo, i due partner europei più importanti per l'Italia restano Germania e Francia; il buon senso, non la politica, fa del rapporto con Parigi e Berlino una costante della collocazione dell'Italia in Europa. Infine, sulla disciplina fiscale – cui Meloni è più sensibile dei suoi due alleati – ci si può anche mettere sul sentiero di guerra con Bruxelles. Sono i mercati che non perdonano, basta guardare a quello che succede a Londra.

Un approccio pragmatico e non ideologico alla politica europea consente a Giorgia Meloni di presentarsi a Bruxelles come una leader con la quale l'Ue può lavorare costruttivamente. Bruxelles deve saper ricambiare senza paraocchi. Costruire una relazione positiva è interesse reciproco: l'Italia ha bisogno dell'Ue – pandemia docet – ma è anche il terzo Paese dell'Unione, "too big to fail" – e per essere marginalizzato. Scopriremo presto se Giorgia Meloni e gli altri leader europei riusciranno a operare insieme. Speriamo.